

Gli esperimenti sul linguaggio animale all'Università dell'Oklahoma

A colloquio con lo scimpanzé

Una ricerca che ha preso l'avvio dalla scoperta fatta dai coniugi Gardner a proposito del carattere mimico del linguaggio delle scimmie. La differenza di fondo tra comunicazione come comportamento ereditario e sistemi linguistici umani tramandati per insegnamento e apprendimento

Gli psicologi dell'Università dell'Oklahoma, che periodicamente riferiscono sulle riviste scientifiche americane i risultati dei loro lavori sulla psicologia delle scimmie, hanno informato sugli ultimi progressi di Washoe, un giovane scimpanzé che adesso ha 7 anni, e che è giunto ormai a imparare 175 «parole». Gli straordinari risultati sono stati ottenuti a partire dalla geniale intuizione dei coniugi Gardner, che alcuni anni fa cominciarono a considerare la psicologia dei primati da un punto di vista completamente nuovo.

Un embrione di «cultura»

Sino alle prime comunicazioni dei Gardner gli studiosi che si occupavano delle scimmie antropoidi (le più vicine all'uomo) avevano ipotizzato che esse possedessero veri e propri «linguaggi», senza però riuscire a verificare l'ipotesi. Essi non pensavano a un «linguaggio» delle scimmie nel senso che comunemente si impiega per parlare dei mezzi di comunicazione animale, come si fa per esempio quando si parla del «linguaggio delle api» che è straordinariamente esatto come modalità di indicare, attraverso la «danza», la qualità e quantità e distanza dei fiori, ma è pur tuttavia un comportamento innato, ereditario e non appreso, analogamente a tutti i «linguaggi» animali (il quanto in molte specie, dalle api ai gabbiani, i linguaggi si differenziano talvolta in «dialetti») di questa o quella regione, di questo o quel continente: il che farebbe supporre una sovrapposizione di apprendimento al disopra di una base ereditaria comune. Dall'osservazione delle scimmie gli studiosi si attendevano qualcosa di più: le scimmie superiori hanno una vita sociale complessa, hanno la capacità di fare uso di attrezzi di cui fanno un uso socialmente organizzato, hanno la capacità di assumere nuove abitudini (come l'abitudine di lavare la verdura prima di mangiarla) adattandosi a situazioni nuove, diverse da quelle in cui si è maturato il patrimonio di comportamenti ereditati biologici; per tutti questi motivi gli psicologi animali hanno da molto tempo pensato che ci fosse nella vita delle scimmie antropoidi un embrione di «cultura» e quindi anche una capacità di «linguaggio» come vero e proprio sistema di simboli assunti convenzionalmente, tramandati da una generazione all'altra per insegnamento e apprendimento e non in maniera ereditaria.

Molti sperano anni e anni di lavoro per cercare la prova che le scimmie antropoidi «parlassero» tra loro, visto che le cellule nervose del cervello della scimmia sono molto meno numerose di quelle del cervello dell'uomo. Come è spiegato molto chiaramente nel bel libro di Lurija *Linguaggio e comportamento* (Editori Riuniti, L. 800), nello sviluppo del bambino il linguaggio assume ruoli diversi nelle diverse età: fino ai tre o quattro anni equivale a «chiusi di finestra» o «dammi banana» o «cattivo Washoe», equivale cioè al chiedere all'adulto una cosa desiderata; ma successivamente il bambino impara a parlare non più soltanto con gli altri ma anche con se stesso, con «enunciazioni» delle proprie azioni, delle difficoltà incontrate, dei risultati raggiunti (come fa un bambino che gioca con le costruzioni, e mentre agisce dice: «questo pezzo va bene qui, questo cade»). Gli esperimenti dimostrano che in questa fase il linguaggio ha una funzione di regolazione delle attività motorie, che lo conduce a farsi sempre più efficiente e funzionale. A poco a poco il monologo del bambino si fa sempre meno esplosivo e rumoroso, sempre più sommesso, fino a diventare il linguaggio interiore, delle «parole» inconscie, che è la base delle attività psichiche più elevate. Questo stadio Washoe non potrà raggiungere: non solo perché le sue cellule nervose sono meno numerose di quelle del cervello del bambino, ma anche perché egli non ha un linguaggio verbale ma soltanto un linguaggio mimico. Se si sforza di impiegare un attrezzo, deve sceglierlo: o fa i suoi tentativi, o «parla»; se agisce non parla, se parla non agisce: dato che «parla» con le mani. In lui quindi il linguaggio non può avere una funzione di regolazione della manualità. Sarebbe quindi molto inte-

ressante studiare se lo scimpanzé è capace di accompagnare con il linguaggio mimico almeno la deambulazione, con frasi del tipo «vado avanti» o «vado alla finestra»; frasi che è certamente capace di organizzare, dato che una scimmietta ha «detto» al suo insegnante «portami sull'aereo». Ma «portami sull'aereo», per quanto sia una frase straordinaria se detta da un animale, è pur sempre una richiesta fatta ad altri. Si potrà insegnare allo scimpanzé l'unico monologo che può fare, quello sulle sue proprie attività deambulatorie, sul «progetto» di andare avanti o di andare alla finestra? Si potrà insegnare allo scimpanzé a fare delle richieste a se stesso, come le fa un bambino di cinque anni? Se si riuscirà in questo si sarà dimostrata un'altra rassomiglianza tra la organizzazione nervosa dell'animale e quella dell'uomo.

Laura Conti

L'effetto sul cervello

Se questo è l'aspetto emotivo delle scoperte che hanno attirato su di sé l'attenzione degli studiosi e del pubblico, il loro valore scientifico è indubbiamente anch'esso molto grande. Sarà interessante indagare se l'esercizio continuo del linguaggio (non nel senso di «linguaggio animale» ma proprio nel senso del linguaggio umano, cioè di simbolizzazione sistematica, e di combinazione di simboli diversi) avrà effetti sul cervello umano, quell'effetto che ha sul cervello umano: e cioè di potenziamento di tutte le attività psichiche. È probabile che questo fenomeno si verifichi, naturalmente entro certi limiti poiché le cellule nervose del cervello della scimmia sono molto meno numerose di quelle del cervello dell'uomo. Guai fermarsi alla superficie. Per capire Carpi non basta dare un'occhiata alle centinaia di fabbriche moderne, alle vaste pressioni di «padroncini». La sua è un'antica anima contadina, che si ritrova nella immensa, straordinaria piazza rettangolare, una teoria di armoniose costruzioni di cotto che frangono il grandioso palazzo del Pio, una specie di città-castello che risale al XIV secolo. Ci sono valori e sentimenti che affondano negli umori più autentici di questa terra, della sua gente. Fra essi preme l'amore e il rispetto per l'uomo, l'attaccamento alla libertà, la volontà di rinnovamento e di progresso. Valori che si incarnano, nella storia più recente dell'Emilia, negli ideali del socialismo, nell'irriducibile opposizione di massa al fascismo. Carpi ha dato discentoquarantadue suoi figli alla lotta di Liberazione. Carpi ha sentito come un insulto nelle sue carni la presenza di quel campo di concentramento di Fossoli che dopo l'8 settembre 1943 e fino alla Liberazione doveva fungere da anticamera per i «lager» nazisti. Ebrei, partigiani, militanti antifascisti, rinchiusi a Fossoli, sottoposti a violenze fisiche e morali, restavano settimane o mesi in attesa della tradotta che li portava ad Auschwitz o a Mauthausen, da cui ben pochi erano destinati a tornare. Talvolta il viaggio era più breve. Talvolta accadeva come quel 12 luglio 1944, quando settanta detenuti del campo di Fossoli ricevevano l'ordine di preparare le loro cose per la partenza: caricati su un autocarro, il loro tragitto si fermava presto. Al poligono di tiro di Carpi, detenuti ebrei erano stati costretti a scavare una fossa comune, nella quale, finiti con un colpo alla nuca, cadevano sessantadue vittime (due riuscivano a salvarsi con la fuga). Il massacro era stato ordinato in segno di presaglia contro un'azione partigiana compiuta a Genova. Da Fossoli, da questa pagina oscura e luminosa della sua vita («La morte, su ogni uomo, è insieme di luce e di oscurità») — ha scritto Elio Vittorini tra un deportato di Carpi ucciso ad Ebensee — «lascia la luce di sé sul caduto, e l'oscurità cammina, copre i colpevoli e suggella l'infamia su di loro». Carpi trae i titoli per allestire il Museo-monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti. L'idea dell'Amministrazione

Restaurato per iniziativa dell'Amministrazione comunale di Carpi

Laura Conti

Restaurato per iniziativa dell'Amministrazione comunale di Carpi

Il grandioso palazzo dei Pio museo-monumento al deportato

L'inaugurazione prevista per i prossimi mesi. La ristrutturazione del complesso edificio prerinascimentale e la sua organizzazione come centro culturale e testimonianza della lotta per la libertà. Carpi ha dato 215 caduti alla lotta di Liberazione



Una parziale veduta del campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi.

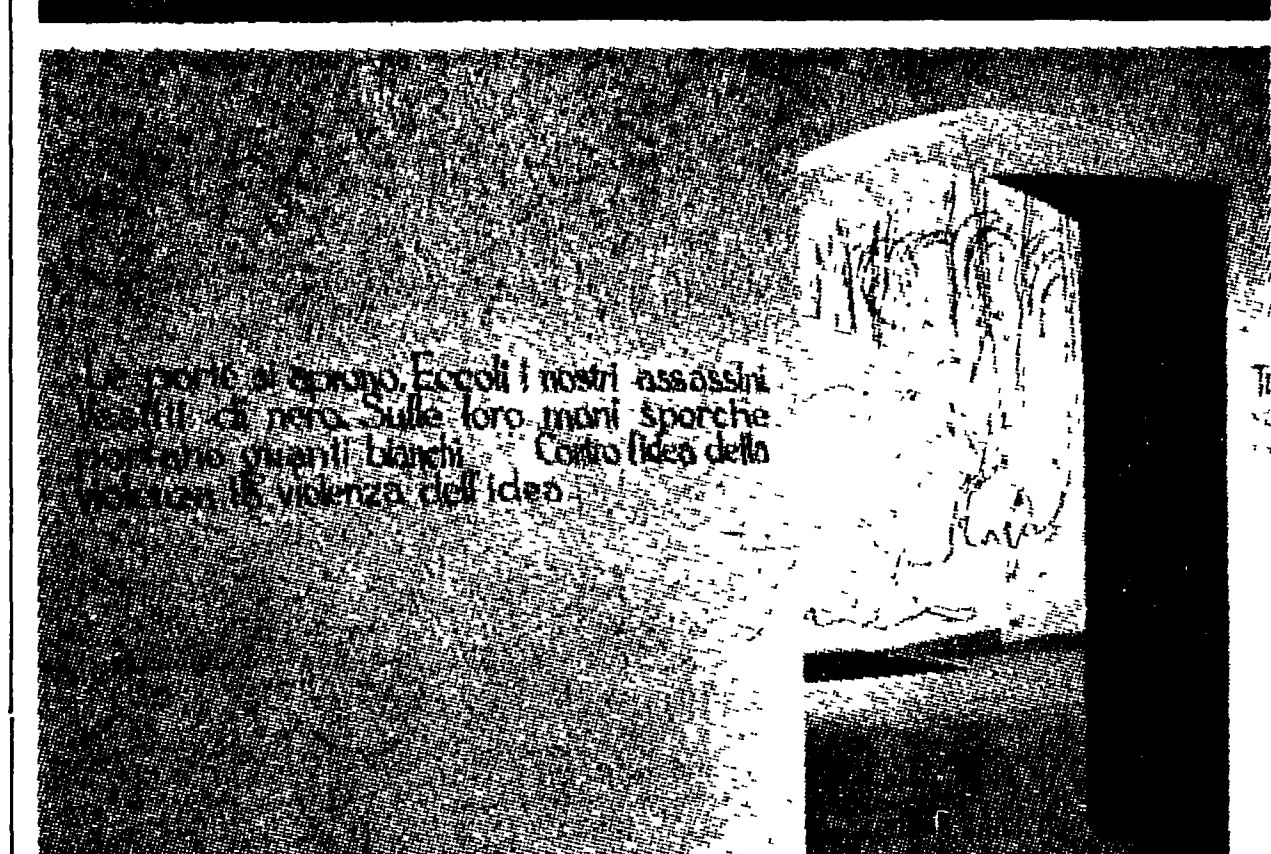
DALL'INVIATO

CARPI novembre. Doveva essere inaugurato entro quest'anno. Lo sarà certamente nel 1973. Il Museo-monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti non è più soltanto un'idea, né il progetto di un sentimentale omaggio alla memoria di chi fu ucciso, ma un edificio che si affonda negli umori più autentici di questa terra, della sua gente. Fra essi preme l'amore e il rispetto per l'uomo, l'attaccamento alla libertà, la volontà di rinnovamento e di progresso. Valori che si incarnano, nella storia più recente dell'Emilia, negli ideali del socialismo, nell'irriducibile opposizione di massa al fascismo. Carpi ha dato discentoquarantadue suoi figli alla lotta di Liberazione. Carpi ha sentito come un insulto nelle sue carni la presenza di quel campo di concentramento di Fossoli che dopo l'8 settembre 1943 e fino alla Liberazione doveva fungere da anticamera per i «lager» nazisti. Ebrei, partigiani, militanti antifascisti, rinchiusi a Fossoli, sottoposti a violenze fisiche e morali, restavano settimane o mesi in attesa della tradotta che li portava ad Auschwitz o a Mauthausen, da cui ben pochi erano destinati a tornare. Talvolta il viaggio era più breve. Talvolta accadeva come quel 12 luglio 1944, quando settanta detenuti del campo di Fossoli ricevevano l'ordine di preparare le loro cose per la partenza: caricati su un autocarro, il loro tragitto si fermava presto. Al poligono di tiro di Carpi, detenuti ebrei erano stati costretti a scavare una fossa comune, nella quale, finiti con un colpo alla nuca, cadevano sessantadue vittime (due riuscivano a salvarsi con la fuga). Il massacro era stato ordinato in segno di presaglia contro un'azione partigiana compiuta a Genova.

Inaugurata lapide nel carcere di Lucera in ricordo di Giuseppe Di Vittorio

LUCERA (Foggia), 12 novembre. È stata inaugurata oggi, nelle carceri giudiziarie di Lucera (Foggia), una lapide commemorativa dedicata al compagno Giuseppe Di Vittorio, del quale è ricorrenza nei giorni scorsi il quindicesimo anniversario della morte ed il cinquantenario della difesa della Camera dei Lavoratori di Bari dall'assalto delle squadre fasciste. In un'epigrafe incisa sulla lapide — che è stata collocata vicino all'ingresso principale del carcere di Lucera, nel quale Di Vittorio scontò varie pene detentive — si legge: «Oltre le grida murgie, col suo spirito generoso, infaticabilmente perseguendo l'alto ideale di un mondo nuovo, fondato sul lavoro, Giuseppe Di Vittorio, bracciante, organizzatore, partigiano, parlamentare, qui soppresso, avv. Scarano, parlamentare della circoscrizione e una folla di compagni dei 56 Comuni della provincia di Foggia, si sono battuti con il Museo-monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti. L'idea dell'Amministrazione

L'OMBRA DI FOSSOLI



La scritta da una lettera di un condannato a morte e, sullo sfondo, un graffito da un disegno di Cagli, nel museo del deportato in allestimento a Carpi.

Restaurato per iniziativa dell'Amministrazione comunale di Carpi

Il grandioso palazzo dei Pio museo-monumento al deportato

L'inaugurazione prevista per i prossimi mesi. La ristrutturazione del complesso edificio prerinascimentale e la sua organizzazione come centro culturale e testimonianza della lotta per la libertà. Carpi ha dato 215 caduti alla lotta di Liberazione



Una parziale veduta del campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi.

DALL'INVIATO

CARPI novembre. Doveva essere inaugurato entro quest'anno. Lo sarà certamente nel 1973. Il Museo-monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti non è più soltanto un'idea, né il progetto di un sentimentale omaggio alla memoria di chi fu ucciso, ma un edificio che si affonda negli umori più autentici di questa terra, della sua gente. Fra essi preme l'amore e il rispetto per l'uomo, l'attaccamento alla libertà, la volontà di rinnovamento e di progresso. Valori che si incarnano, nella storia più recente dell'Emilia, negli ideali del socialismo, nell'irriducibile opposizione di massa al fascismo. Carpi ha dato discentoquarantadue suoi figli alla lotta di Liberazione. Carpi ha sentito come un insulto nelle sue carni la presenza di quel campo di concentramento di Fossoli che dopo l'8 settembre 1943 e fino alla Liberazione doveva fungere da anticamera per i «lager» nazisti. Ebrei, partigiani, militanti antifascisti, rinchiusi a Fossoli, sottoposti a violenze fisiche e morali, restavano settimane o mesi in attesa della tradotta che li portava ad Auschwitz o a Mauthausen, da cui ben pochi erano destinati a tornare. Talvolta il viaggio era più breve. Talvolta accadeva come quel 12 luglio 1944, quando settanta detenuti del campo di Fossoli ricevevano l'ordine di preparare le loro cose per la partenza: caricati su un autocarro, il loro tragitto si fermava presto. Al poligono di tiro di Carpi, detenuti ebrei erano stati costretti a scavare una fossa comune, nella quale, finiti con un colpo alla nuca, cadevano sessantadue vittime (due riuscivano a salvarsi con la fuga). Il massacro era stato ordinato in segno di presaglia contro un'azione partigiana compiuta a Genova.

Inaugurata lapide nel carcere di Lucera in ricordo di Giuseppe Di Vittorio

LUCERA (Foggia), 12 novembre. È stata inaugurata oggi, nelle carceri giudiziarie di Lucera (Foggia), una lapide commemorativa dedicata al compagno Giuseppe Di Vittorio, del quale è ricorrenza nei giorni scorsi il quindicesimo anniversario della morte ed il cinquantenario della difesa della Camera dei Lavoratori di Bari dall'assalto delle squadre fasciste. In un'epigrafe incisa sulla lapide — che è stata collocata vicino all'ingresso principale del carcere di Lucera, nel quale Di Vittorio scontò varie pene detentive — si legge: «Oltre le grida murgie, col suo spirito generoso, infaticabilmente perseguendo l'alto ideale di un mondo nuovo, fondato sul lavoro, Giuseppe Di Vittorio, bracciante, organizzatore, partigiano, parlamentare, qui soppresso, avv. Scarano, parlamentare della circoscrizione e una folla di compagni dei 56 Comuni della provincia di Foggia, si sono battuti con il Museo-monumento al deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti. L'idea dell'Amministrazione

A dieci anni dalla convocazione del Concilio ecumenico

LA DIPLOMAZIA DELLA CHIESA

Le voci del mondo cattolico che sollecitano la fine dei compromessi con regimi come quello franchista - «Una visione realistica delle cose» per superare vecchi steccati - Come si è sviluppata la «strategia del dialogo» con i Paesi socialisti

Troppe volte — sostengono molti teologi, vescovi, sacerdoti e comunità ecclesiali di base — il Papa è costretto a misurare i suoi discorsi, i suoi gesti, i suoi appelli tenendo conto delle circostanze o degli obblighi derivanti dai rapporti diplomatici che lo Stato intrattiene con gli altri Stati. Essi ritengono che l'azione della Chiesa cattolica per la pace e la giustizia nel mondo risulterebbe più efficace se Papa e vescovi potessero essere anche il capo di uno Stato sovrano per limitarsi a svolgere solo la missione che gli è propria, ossia quella morale e spirituale. Quando, qualche anno fa, Paolo VI ricevette in udienza i rappresentanti del movimento di liberazione delle colonie portoghesi, l'ambasciatore del Portogallo presso la S. Sede rientrò per protesta a Lisbona, dopo aver contestato alla segreteria di Stato una risentita nota da parte del suo governo. È un episodio che viene ricordato anche per sottolineare che l'azione dei cattolici e della stessa Chiesa in Spagna potrebbe contribuire ad una svolta democratica se, proprio in forza del Concordato, dei prelati non avessero il loro seggio alle Cortes con tutti i compromessi che ne derivano. Il problema è rimasto aperto anche dopo il Concilio la Chiesa cattolica, che «come soggetto di diritto internazionale è un ente atipico» (la definizione è di mons. I. gino cardinali, autore di saggi sulla diplomazia pontificia) potrebbe fare a meno di nuziature con rango di ambasciate e affidare alle conferenze episcopali nazionali le funzioni di collegamento. Ciò già avviene, del resto, in tutti quei Paesi dove la S. Sede non è rappresentata diplomaticamente.

Il problema è rimasto aperto anche dopo il Concilio, ma Paolo VI, rivolgendosi il 14 gennaio 1964 alla nobiltà romana, affermò: «Noi siamo ormai a mani vuote, né siamo più in grado di conferire a voi uffici, benefici, privilegi, vantaggi derivanti dall'ordine di uno Stato temporale... oggi il papato, tutto assorbito nelle sue funzioni spirituali, si è prefisso una attività apostolica. La sua missione religiosa prende forme e proporzioni, che non possono non modificare quelle sue strutture pratiche, che i bisogni di altri tempi avevano suggerito essere opportune e necessarie». Con questo spirito Paolo VI avrebbe compiuto i suoi viaggi e sviluppato la sua azione diplomatica per stabilire, con «una visione realistica delle cose», nuovi rapporti con i diversi Stati al fine di mettere le Chiese locali e nazionali nelle condizioni di superare vecchi steccati.

Nell'aprile 1963, due mesi prima di morire, Giovanni XXIII aveva ricevuto in Vaticano il Presidente Bouvier, che aveva sollecitato un *modus vivendi* tra Tunisia e S. Sede. Nello stesso mese aveva inviato a Budapest mons. Casaroli che era poi tornato con notizie positive tanto da essere così commentate dal Papa: «Bene, ormai il ghiaccio non resta che favorire il disgelò». Paolo VI, il 10 luglio 1964 concluse il *modus vivendi* tra S. Sede e Repubblica tunisina, il primo tra la Chiesa cat-

olica ed un Paese musulmano al quale nel 1972 doveva seguire quello con l'Algeria. Il 15 settembre 1964 e il 25 giugno 1966 la S. Sede procedeva alla firma di altri due accordi significativi: il primo con il governo ungherese ed il secondo con quello jugoslavo. Con la Jugoslavia si procedeva, addirittura, ad uno scambio di un delegato apostolico a Belgrado e di un inviato del governo jugoslavo presso la S. Sede. Dopo la visita in Vaticano (1971) di Tito, ricevuto con tutti gli onori che si devono ad un capo di Stato, le rispettive rappresentanze diplomatiche sono state elevate a nunziatura e ambasciata.

Per quanto riguarda l'Ungheria, è noto come si sia arrivati alla liquidazione dell'affare Mindszenty nel 1971, dopo l'accordo del 1965. I contatti tra le due parti sono andati talmente frequenti da non suscitare più sensazioni. L'ultima visita in Vaticano di una delegazione ungherese guidata dal segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, Imre Miklos risale al 2 ottobre scorso. Subito dopo, in ambienti vaticani, si è parlato della nomina al prossimo capo di Stato di un cardinale ungherese.

Anche i rapporti tra S. Sede e URSS hanno registrato interessanti sviluppi da quando il Papa ricevette in Vaticano il giornalista Aguijev, genero di Krusciov. Il 27 aprile 1966, Paolo VI ricevette il cardinale, il 30 febbraio 1971 per apporre la firma ai trattati sulla non proliferazione e manifestazione la adesione dell'URSS all'atteggiamento della Conferenza sulla sicurezza europea, parlando il 20 gennaio 1972 all'istituto per gli studi di politica internazionale di Mosca, così illustrava il gesto politico-diplomatico del Vaticano: «L'atteggiamento della S. Sede è dettato dalle convinzioni della vitale importanza dei fini di sicurezza, di pace e, con essi, di cooperazione fra le nazioni, con o senza perseguire». Aggiungeva che la conferenza ha bisogno di essere preparata «senza che questa si risolva in un rinvio oltre il necessario dal passaggio alla fase di realizzazione», come vorrebbero alcuni governi tra cui gli USA.

Contemporaneamente a questi avvenimenti, si sono fatti più stretti i rapporti tra S. Sede e Romania, dal patriarcato della Chiesa ortodossa

l'incoraggiamento dato da Paolo VI alla *Ostpolitik* di Brandt ed i provvedimenti della S. Sede il 28 giugno scorso per la riorganizzazione ecclesiastica dei territori dell'Oder-Neisse con la nomina di vescovi polacchi residenziali nelle sedi ivi comprese hanno fatto cadere ogni ostacolo alla normalizzazione dei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il 15 settembre scorso, il card. Julius Döpfner, apertamente i lavori dell'annuale Conferenza episcopale tedesca, esortava a prendere atto di questi atti della S. Sede, salutava i vescovi polacchi e, riferendosi alle due Germanie, aggiungeva: «L'ultima intesa si sono realizzati degli accordi ed altri sono in corso. Essi devono servire per una pacifica convivenza dei due Stati del popolo tedesco».

Il Vaticano guarda anche alla Cina popolare. Dopo il discorso di Hong Kong nel novembre 1970, Paolo VI ha ritirato da circa un anno il nunzio a Taipei, mons. Cassidy. Alla fine di settembre il segretario di *Propaganda Fide*, mons. Pignedoli, ha compiuto un lungo viaggio in Estremo Oriente toccando Formosa, la Malesia, Hong Kong e la Corea del Sud. Nella scorsa primavera era stato

di Mosca. Frequenti sono le visite in URSS del card. Willebrandt, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani. Mons. Casaroli, ministro degli Esteri della S. Sede, dopo essere stato a Mosca il 23 febbraio 1971 per apporre la firma ai trattati sulla non proliferazione e manifestazione la adesione dell'URSS all'atteggiamento della Conferenza sulla sicurezza europea, parlando il 20 gennaio 1972 all'istituto per gli studi di politica internazionale di Mosca, così illustrava il gesto politico-diplomatico del Vaticano: «L'atteggiamento della S. Sede è dettato dalle convinzioni della vitale importanza dei fini di sicurezza, di pace e, con essi, di cooperazione fra le nazioni, con o senza perseguire». Aggiungeva che la conferenza ha bisogno di essere preparata «senza che questa si risolva in un rinvio oltre il necessario dal passaggio alla fase di realizzazione», come vorrebbero alcuni governi tra cui gli USA.

Contemporaneamente a questi avvenimenti, si sono fatti più stretti i rapporti tra S. Sede e Romania, dal patriarcato della Chiesa ortodossa

l'incoraggiamento dato da Paolo VI alla *Ostpolitik* di Brandt ed i provvedimenti della S. Sede il 28 giugno scorso per la riorganizzazione ecclesiastica dei territori dell'Oder-Neisse con la nomina di vescovi polacchi residenziali nelle sedi ivi comprese hanno fatto cadere ogni ostacolo alla normalizzazione dei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il 15 settembre scorso, il card. Julius Döpfner, apertamente i lavori dell'annuale Conferenza episcopale tedesca, esortava a prendere atto di questi atti della S. Sede, salutava i vescovi polacchi e, riferendosi alle due Germanie, aggiungeva: «L'ultima intesa si sono realizzati degli accordi ed altri sono in corso. Essi devono servire per una pacifica convivenza dei due Stati del popolo tedesco».

Il Vaticano guarda anche alla Cina popolare. Dopo il discorso di Hong Kong nel novembre 1970, Paolo VI ha ritirato da circa un anno il nunzio a Taipei, mons. Cassidy. Alla fine di settembre il segretario di *Propaganda Fide*, mons. Pignedoli, ha compiuto un lungo viaggio in Estremo Oriente toccando Formosa, la Malesia, Hong Kong e la Corea del Sud. Nella scorsa primavera era stato

l'incoraggiamento dato da Paolo VI alla *Ostpolitik* di Brandt ed i provvedimenti della S. Sede il 28 giugno scorso per la riorganizzazione ecclesiastica dei territori dell'Oder-Neisse con la nomina di vescovi polacchi residenziali nelle sedi ivi comprese hanno fatto cadere ogni ostacolo alla normalizzazione dei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il 15 settembre scorso, il card. Julius Döpfner, apertamente i lavori dell'annuale Conferenza episcopale tedesca, esortava a prendere atto di questi atti della S. Sede, salutava i vescovi polacchi e, riferendosi alle due Germanie, aggiungeva: «L'ultima intesa si sono realizzati degli accordi ed altri sono in corso. Essi devono servire per una pacifica convivenza dei due Stati del popolo tedesco».

Il Vaticano guarda anche alla Cina popolare. Dopo il discorso di Hong Kong nel novembre 1970, Paolo VI ha ritirato da circa un anno il nunzio a Taipei, mons. Cassidy. Alla fine di settembre il segretario di *Propaganda Fide*, mons. Pignedoli, ha compiuto un lungo viaggio in Estremo Oriente toccando Formosa, la Malesia, Hong Kong e la Corea del Sud. Nella scorsa primavera era stato

I rapporti con l'URSS

di Mosca. Frequenti sono le visite in URSS del card. Willebrandt, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani. Mons. Casaroli, ministro degli Esteri della S. Sede, dopo essere stato a Mosca il 23 febbraio 1971 per apporre la firma ai trattati sulla non proliferazione e manifestazione la adesione dell'URSS all'atteggiamento della Conferenza sulla sicurezza europea, parlando il 20 gennaio 1972 all'istituto per gli studi di politica internazionale di Mosca, così illustrava il gesto politico-diplomatico del Vaticano: «L'atteggiamento della S. Sede è dettato dalle convinzioni della vitale importanza dei fini di sicurezza, di pace e, con essi, di cooperazione fra le nazioni, con o senza perseguire». Aggiungeva che la conferenza ha bisogno di essere preparata «senza che questa si risolva in un rinvio oltre il necessario dal passaggio alla fase di realizzazione», come vorrebbero alcuni governi tra cui gli USA.

Sulla scia dell'«Ostpolitik»

l'incoraggiamento dato da Paolo VI alla *Ostpolitik* di Brandt ed i provvedimenti della S. Sede il 28 giugno scorso per la riorganizzazione ecclesiastica dei territori dell'Oder-Neisse con la nomina di vescovi polacchi residenziali nelle sedi ivi comprese hanno fatto cadere ogni ostacolo alla normalizzazione dei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il 15 settembre scorso, il card. Julius Döpfner, apertamente i lavori dell'annuale Conferenza episcopale tedesca, esortava a prendere atto di questi atti della S. Sede, salutava i vescovi polacchi e, riferendosi alle due Germanie, aggiungeva: «L'ultima intesa si sono realizzati degli accordi ed altri sono in corso. Essi devono servire per una pacifica convivenza dei due Stati del popolo tedesco».

Alcete Santini (4 - continua)

TRECCANI

Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da G. TRECCANI

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO

PAGAMENTO CON QUOTE MINIME MENSILI

Un intelligente acquisto per l'economia più attenta

Per maggiori chiarimenti e senza alcun impegno da parte Sua compili questa cartolina; saremo lieti di farle pervenire dettagliate informazioni e condizioni di abbonamento sulle opere contrassegnate

TREC S.p.A. - DIREZIONE GENERALE 00196 ROMA - Viale Tiziano, 19

NOME _____ COGNOME _____

VIA _____ CITTÀ _____ TEL. _____ (U)